



*Intersezionalità e complessità sociale.
Una lettura della disparità lavorativa oltre il genere.*

CLAUDIA SANTONI

Come citare / How to cite

Santoni, C. (2022). Intersezionalità e complessità sociale. Una lettura della disparità lavorativa oltre il genere. *Culture e Studi del Sociale*, vol. 7(2), 253-267.

Disponibile / Retrieved <http://www.cussoc.it/index.php/journal/issue/archive>

1. Affiliazione Autore / Authors' information

Università degli Studi di Macerata

2. Contatti / Authors' contact

Claudia Santoni: claudia.santoni@unimc.it

Articolo pubblicato online / Article first published online: December 2022



- Peer Reviewed Journal

INDEXED IN
DOAJ

Informazioni aggiuntive / Additional information

[Culture e Studi del Sociale](#)

Intersezionalità e complessità sociale. Una lettura della disparità lavorativa oltre il genere.

Claudia Santoni*

*Università degli Studi di Macerata

E-mail: claudia.santoni@unimc.it

Abstract

Il presente saggio mette a fuoco i fondamenti costitutivi della proposta teorica intersezionale, in particolare quelli connessi allo sviluppo del pensiero femminista di stampo sociologico, per affrontare il tema della disparità lavorativa in Italia e delle sue implicazioni a livello di posizionamenti, ruoli, risorse. Inoltre, viene proposta una lettura della dimensione di genere che vada oltre una logica riduzionista e binaria, maschile/femminile, mostrandone l'intreccio con altri assi di differenze e di discriminazioni entro complesse e polivalenti configurazioni relazionali e dinamiche strutturali.

Le donne vengono assunte come gruppo sociale non neutrale né omogeneo, certamente costruito socialmente, le cui vicende rappresentano soggettività differenti al centro di asimmetrie di potere che si riflettono nella loro vita quotidiana, generando diversificate forme di oppressione e di condizionamento non riconducibile alla sola appartenenza di genere.

L'adozione di una prospettiva intersezionale nell'analisi della disparità lavorativa consente di delineare spiegazioni e ipotesi di cambiamento che tengano conto di quella idea di complessità sociale con cui è possibile spiegare quei fenomeni che hanno origine dall'intersezione tra più categorie sociali e che sono propri delle società post-moderne.

Keywords: Intersezionalità, Lavoro, Genere.

Introduzione

L'intersezionalità oggi rappresenta tante cose insieme, è un metodo analitico, un *framework* teorico, un modello critico, un dispositivo euristico (Bruce & Yearley 2006), una visione ideologica e, soprattutto, propone un approccio ed un'analisi interdisciplinari (Lykke, 2010) e transdisciplinari. La stessa accademia italiana, nonché la ricerca sociale di carattere empirico, utilizzano sempre più tale approccio al fine di indagare le forme di disuguaglianza sia emergenti sia strutturali (Marchetti, 2011; 2013). Per questo motivo, essa può rappresentare un utile strumento teorico e metodologico per affrontare alcune delle problematiche persistenti nelle società odierne e che hanno una connessione con molteplici questioni, tra cui, quella di genere. A dimostrazione di ciò, molte indagini di carattere empirico oggi diffuse anche se non sono definite come prettamente intersezionali forniscono in realtà un'analisi intersezionale dei fenomeni indagati (Devon W. Carbado et al., 2013). La gran parte delle forme di disparità e di disuguaglianza mostrano infatti, ad una attenta lettura, l'agire al loro interno di più differenziali di potere e l'intersecarsi di molteplici fattori strutturali e biologici in cui gli individui sono coinvolti e attraverso i quali le loro vicende esistenziali prendono forma.

Il concetto di intersezionalità ha generato importanti sviluppi in diversi ambiti. Ad esempio quello educativo, in particolare rispetto alla promozione di un'educazione più attenta alla giustizia sociale e che ha visto promuovere ricerche qualitative negli Stati Uniti (Annamma, 2018; Collins, 2003) e più di recente anche nel contesto italiano (Migliarini, 2018). Gli studenti e le studentesse costituiscono dunque un gruppo sociale dalle identità molteplici e differenti in termini di genere, etnia, disabilità, orientamento sessuale, nazionalità e così via e tutte interagiscono fra loro influenzando sul successo scolastico e sulle relazioni sociali.

Interessante anche il dibattito crescente nell'accademica (Bullard et al., 2008), anche italiana (Nocenzi, Sannella, 2021), circa l'utilizzo dell'approccio intersezionale nell'indagare il tema del cambiamento climatico proprio al fine di evidenziare quali relazioni di potere si manifestino nell'incrocio di fattori sia sociali che naturali¹. Strategia che consente ad esempio di analizzare quali gruppi risultino più vulnerabili rispetto all'impatto negativo dell'effetto clima così come di identificare quali categorie (Yuval-Davis, 2006) rischiano di essere non considerate o trascurate nella definizione di nuove azioni politiche più inclusive rispetto alla questione dei cambiamenti climatici.

Il presente contributo non ha lo scopo di attestare la solidità scientifica di questa corrente teorica poiché essa ha già acquisito, anche in Europa, una rilevanza nel dibattito accademico così come nel pensiero della società civile e anche all'interno dei movimenti di rivendicazione dei diritti civili e sociali. Negli ultimi trent'anni, l'intersezionalità è divenuta uno strumento analitico fondamentale per indagare forme di discriminazione e di disparità emergenti. Da questo punto di vista, la provocazione lanciata dalla studiosa Kathy Davis nel 2011 circa il pericolo che la parola intersezionalità finisse per divenire soltanto una "parola alla moda" (*buzzword*) in quanto diffusasi solo perché vaga ed adattabile, è stata ampiamente superata dal proliferare fin dalla sua comparsa di studi, linguaggi e di categorizzazioni che rendono l'intersezionalità un vero e proprio strumento d'analisi, grazie al quale studiare in modo efficace fenomeni discriminatori in diversi ambiti e discipline².

Uno sguardo critico che può dunque aiutare a identificare gli incroci che si originano dall'agire delle diverse forme di assoggettamento vissute dalle donne ed in cui il genere rappresenta uno dei molteplici punti di osservazione e di riflessione critica.

Intersezionalità, complessità sociale e approccio delle differenze

L'intersezionalità ci permette di pensare al fatto che alcune condizioni storicamente specifiche quali appunto il genere, l'etnia, la classe, l'età e la generazione, la classe sociale, la nazionalità, e tante altre ancora, nel loro intersecarsi

¹ In prospettiva sociologica si rimanda al contributo presentato dalle studiose Mariella Nocenzi e Alessandra Sannella in un workshop on line sui cambiamenti climatici https://reterus.it/public/files/GdL/Cambiamenti_climatici/Workshop_giugno_2021/021_06_17_A.SA_NNELLA_M.NOCENZI_WorkshopRUS_GdLCC_.pdf.

² Nel volume *Intersezionalità. Teorie e practice tra diritto e società* l'autrice Beatrice Giovanna Bello analizza ad esempio l'efficacia dell'applicabilità di tale prospettiva nelle discipline sociologico-giuridiche.

nelle soggettività identitarie producano diseguglianze sociali e asimmetrie relazioni specifiche e distinte.

Questo del resto è stato l'obiettivo che la giurista statunitense Kimberlé Crenshaw si è posta fin da quando ha introdotto nel 1989 il termine di intersezionalità giuridica al fine di mostrare le discriminazioni e i soprusi vissuti dalle donne nere nordamericane in ambito lavorativo e che non riguardavano né le donne bianche né gli uomini neri. Nel suo celebre articolo, la studiosa riprende il caso del processo *DeGraffenreid vs. General Motors* del 1976 in cui cinque donne operaie nere licenziate accusarono la fabbrica di discriminazione razziale e sessista. La Corte alla fine respinse le accuse ma il caso ripreso anni dopo da Crenshaw (1989) le permise di dimostrare l'esistenza di una rigidità nel diritto americano che non consentiva la tutela dei diritti di categorie come appunto le donne nere. Si apre così un dibattito dagli esiti proficui in ambito giuridico ed accademico sulla discriminazione intersezionale, sui rischi di marginalizzazione e sulle forme di esclusione che le donne possono subire perché oppresse a causa di diverse condizioni che agiscono simultaneamente, in combinazione tra di loro.

In una recente intervista³ concessa per ricordare il trentesimo anniversario del concetto di intersezionalità così la studiosa spiega l'attualità di tale concetto.

“L'intersezionalità è una metafora che ho sviluppato per chiarire i modi in cui forme di discriminazione distinte a volte si intrecciano e creano ostacoli che spesso non vengono compresi se confinati nella discriminazione razziale o di genere. ... Da allora mi sono resa conto che si possono sempre elencare i fatti, ma se non si può dare a chi ascolta una cornice in cui inserirli, i fatti non contano. L'intersezionalità era una cornice capace di contenere al suo interno gli innumerevoli modi in cui le donne di colore sono oggetto di discriminazione. ... Per riuscirci dovevamo più o meno ricreare la scena del delitto e mostrare come queste strutture di oppressione si intersecano con modalità uniche per persone che si trovavano in una posizione tale da sperimentare entrambi” (Kimberlé Crenshaw, 2019, p. 58).

In un altro passaggio significativo dell'intervista la studiosa chiarisce come la “prima generazione” di tale concetto fosse connessa “all'intersezione tra il femminismo nero, dato che ero una femminista nera, e la teoria giuridica critica” e di come tale concetto sia stato essenziale nel decennio successivo per inquadrare il fenomeno della violenza contro le donne come “fenomeno sistemico, sociale, istituzionale e culturale” e non solo come “patologia familiare” (p.59) ... “Così ho iniziato a pensare che l'intersezionalità fosse utile non solo nel quadro giuridico, ma anche per guardare al modo in cui le strutture di potere hanno un impatto diverso su persone diverse. Anche se hanno in comune una stessa vulnerabilità come nel caso della violenza contro le donne” (p. 60).

La prospettiva teorica e analitica che si apre con tale paradigma promuove in modo parallelo una critica ad un femminismo occidentale, in quegli anni dominante negli Stati Uniti, fortemente condizionato dai valori della classe media e dalla difesa delle donne bianche e che non era riuscito a considerare fino a quel momento la

³ Si tratta dell'intervista realizzata dalla sociologa Francesca Coin a Kimberlé Crenshaw nel gennaio 2019 durante la conferenza organizzata da Marta Dell'Aquila e Eraldo Souza dos Santos all'Università Sorbona di Parigi. Il documento è visibile al link <https://jacobinitalia.it/liberta-uguaglianza-intersezionalita-2/>. Consultato il 6 giugno 2022.

complessità di vita di tutte le donne⁴. In un'ottica rinnovata, che fugge la strada sia dell'universalismo sia dell'essentialismo, le donne non sono assunte all'interno di una categoria omogenea perché ognuna vive diversi livelli di realtà, nazionali e transnazionali, e quindi posizioni e ruoli dissimili (Mohanty, 2003). La critica alle femministe occidentali riguarda in sintesi la loro inadeguatezza nel cogliere la complessità delle relazioni di potere che non possono essere lette all'interno di una mera logica binaria (Mohanty, 1991). L'evidenziare l'intreccio fra le diverse categorie di oppressione apre ad una teorizzazione capace di svelare nessi nuovi rispetto alla posizione del femminismo essenzializzante della prima ondata, a cui viene comunque riconosciuto il merito di avere mostrato la collocazione diversa delle donne rispetto agli uomini nella società e che, nella maggioranza dei casi, risulta diseguale e subordinata. L'intersezionalità aggiunge a questa originaria visione la necessaria constatazione e valutazione del fatto che le forme di oppressione e di discriminazione in ogni donna assumono diversa configurazione e diversificati livelli di intensità (Lorde, 1984).

La sfida che pone Kimberlé Crenshaw fin dall'inizio riguarda dunque la possibilità che le stesse azioni antidiscriminatorie di intervento politico abbiano a fondamento il concetto di identità multipla, concetto quest'ultimo centrale tra gli oggetti di studio della sociologia che si è interrogata a lungo sul rapporto tra singolo e collettività di appartenenza, sul riconoscimento o meno di un patrimonio simbolico-culturale comune, sulla varietà di ruoli che ognuno può svolgere rispetto alla posizione sociale dominante, sulla comprensione delle cause delle disuguaglianze. Una propensione a leggere e ad interpretare la prevalenza nell'individuo di un pluralismo identitario che è legato al vivere all'interno di contesti relazionali mutevoli ed in ambienti sociali altamente differenziati. Il riconoscimento dunque di un carattere intersezionale delle discriminazioni e delle disparità e si compie sulle fondamenta di un pensiero sociologico che ha saputo cogliere la natura sfaccettata e sovrapposta delle categorie sociali riferite alle diverse dimensioni identitarie.

Il tema del sé e lo studio del complicato rapporto tra struttura sociale e azione individuale (olismo/individualismo) vengono affrontati a partire dalla sociologia moderna e da diverse prospettive teoriche (Archer, 2003; Brunner e Brewer, 1971; Luhmann, 1984; Mead 1934, Moren, 1974), un dibattito dalle plurime vie di uscita, più o meno efficaci e/o previdenti, che hanno provato a conciliare fra loro libertà individuali e costrizioni esterne (strutturali, culturali). Il ragionamento qui avviato ci conduce in particolare a richiamare i contributi di Erving Goffman e la sua abilità teorico-empirica che gli ha permesso di studiare e mettere al centro delle sue analisi le micro interazioni (soggettivismo) tenendo insieme l'idea dell'esistenza di un ordine sociale esterno (strutturalismo) dal carattere coercitivo e generatore di controllo sociale (Goffman, 1981; 1983; 2001).

Ogni individuo è portatore di una molteplicità di sé e non esiste un'identità centrale e onnipresente⁵ perché è la complessità della società moderna che richiede

⁴ Tra gli anni Settanta ed Ottanta, in particolare negli Stati Uniti, inizia un movimento sia a livello accademico sia di collettivi femministi ed antirazzisti, che promuove una visione teorica e politica che vuole interconnettere le strutture sociali con le esperienze di vita individuali delle donne (Lutz *et al.* 2011).

⁵ Appare chiaro che decade l'idea propria delle teorie prettamente utilitaristiche (Homans, 1975) in cui l'attore sociale è l'elemento semplice dotato di un'identità elementare e precisa che prevale funzionalmente sulle altre. Un modello che presuppone una visione dell'insieme sociale come la somma

l'assunzione di una pluralità di ruoli che sono connessi a specifiche posizioni sociali. Inoltre, secondo Goffman, è proprio mettendo in pratica questa molteplicità di sé che viene a compiersi nelle interazioni quotidiane quella che egli definisce una costruzione performativa delle differenze di genere (Goffman, 1977). Gli studi condotti lo portano a riconoscere che nella rappresentazione e nella ritualizzazione della vita quotidiana all'interno dei contesti relazionali emergono anche i codici di genere che non sono solo agiti dai soggetti ma anche subiti perché spesso si intrecciano e combinano con altri elementi identitari. Analizzando le interazioni sociali tra i sessi e i dispositivi ritualizzanti che li regolano, l'autore svela nel prodursi dell'ordine sociale una radicale disparità tra uomini e donne, anche e soprattutto in ambito lavorativo. "Women are disadvantaged in regard to payment for work and grade of work attained, access to certain occupations and certain credit resources, legal practice with respect to name, claims on use of public streets and places" (1977, p. 308). Questi contributi di analisi sul genere, o meglio, sull'agire delle differenze di genere nella società unitamente ad altre categorie di analisi classiche quali la classe o l'etnia, lo studioso non li compie rivolgendosi al pensiero femminista ma cerca di porre l'attenzione su questi temi della sociologia nel suo insieme, lamentando scarsa considerazione e interesse precedenti da parte delle scienze sociali (Sassatelli, 2010).

Studiosi di stampo femminista, tra cui Patricia Hill Collins, si inserirono all'interno di questa nuova elaborazione teorica, di stampo sociologico interazionista, sviluppandone la prospettiva e incoraggiando una lettura dell'ordine sociale che includa i significati soggettivi ed analizzi gli effetti della sovrapposizione di più fattori nella vita delle donne (genere, razza, classe, religione). Hill Collins nel suo libro *Black Feminist Thought* (1990) rifiuta l'immagine delle afroamericane raccontate fino a quel momento dai maschi bianchi - rappresentazioni stereotipate risalenti dall'epoca della schiavitù - per fare emergere le specifiche esperienze di vita quotidiana nel lavoro, nella famiglia, o come madri, mostrando l'interconnessione di più elementi nel generarsi delle diverse forme di dominio. Detta in altri termini, se è vero che le donne potenzialmente sono soggette ad oppressioni sulla base del genere, lo è anche il fatto che tali oppressioni assumano forme diverse in quanto vengono ad intersecarsi con altre condizioni di appartenenza (ad esempio la provenienza geografica o l'orientamento sessuale). La spiegazione in termini meramente addizionali delle discriminazioni subite è limitante (Andersen, 2005) perché è solo tenendo conto della variazione delle loro intersezioni che si possono svelare le pratiche e le strategie di supremazia ad esse sottese.

L'intersezionalità diventa così uno strumento euristico di valore scientifico per la capacità di esplorare tutte quelle situazioni di alta complessità del reale per la presenza di molteplici categorie sociali e per la loro elevata interconnessione (Hill Collins, 2006). Tale prospettiva dunque diviene una componente essenziale della sociologia di stampo femminista, in particolare quella che predilige come campo d'indagine l'attenzione al livello soggettivo dell'esperienza sociale. Nelle società in cui prevale una cultura patriarcale, l'altro generalizzato in cui riconoscersi per le donne riflette le norme comunitarie dominanti e dal carattere maschile da cui esse non possono che essere riconosciute e riconoscersi come subordinate.

dei singoli che agiscono in condizioni di assoluta parità, facendo scelte a priori razionali e libere. Si rimanda a sostegno di questa sintesi esplicativa ad un volume che in modo inedito e originale propone un ripensamento del concetto di complessità rispetto alla teoria dei sistemi: Verna R. (1989). *Una base per la trasformazione. Pensare la complessità in maniera complessa*. Milano: Franco Angeli.

La stessa “teoria del punto di vista” della sociologa Dorothy Smith (1987) propone di collocare al centro delle scienze sociali le donne mettendo in evidenza l’agire degli apparati di dominio che escludono e pongono ai margini tutti/e coloro che appartengono a gruppi subordinati. Nello sviluppo del pensiero femminista, la teoria del punto di vista e quella dell’intersezionalità propongono una teorizzazione capace di dare conto dell’agire soggettivo nella complessità del reale. Esse si pongono l’obiettivo di comprendere l’interconnessione e la combinazione dei fattori di oppressione nei diversi livelli di realtà vissuti in particolare dalle donne in quanto da sempre situate in posizioni marginali della società e condizionate da un sapere dominante, oggettivizzato e assolutizzante.

Nel tempo, si sono sviluppate delle critiche a tale prospettiva che in parte ancora rimangono aperte. Ad esempio, quella della difficoltà dell’essere applicata operativamente ed empiricamente al fine di leggere in modo corretto come si intersecano i vettori di oppressione nella vita degli individui, se coesistono e agiscono insieme oppure se vi sia una gerarchia di prevalenza che vada ogni volta considerata e assunta.

Aldilà di queste lecite considerazioni critiche, l’intersezionalità viene qui proposta per l’efficacia con cui può ridare centralità e giusto significato al concetto di complessità sociale che affrontato da approccio prettamente sistemico è stato spesso risolto nei termini di mera riduzione ad elementi semplici (Bruner e altri, 1956) ed a modelli lineari (causa/effetto) nel tentativo di un suo efficace governo⁶.

L’intento è qui di riprendere il concetto di complessità sociale come categoria interpretativa della società da un punto di vista non solo sistemico ma anche relazionale, adottando come metodo di approccio, per una sua adeguata interpretazione, quello della categoria conoscitiva delle differenze. Il processo di differenziazione e quello di complessificazione insieme aumentano la varietà dei ruoli e delle posizioni come anche dei sistemi e dei sottosistemi in cui interagire. I singoli individui coesistono e convivono nella loro diversità proprio in quanto parte di un insieme sociale complesso guidato dalle differenze. Quest’ultime non vanno riconosciute come un’anomalia o come un fattore di disturbo da ridurre nella ricerca dell’elemento identitario elementare, originario, ma come un dato irriducibile e come una risorsa di carattere epistemologico in quanto permettono di cogliere le interdipendenze e le interconnessioni alla base dei meccanismi di discriminazione e di svantaggio, tra cui quello di genere, e danno contezza della complessità.

Non è possibile parlare di una dimensione della disparità ma bisogna operativamente chiamare in causa tutte quei fattori che in contemporanea e simultaneamente agiscono sulle condizioni soggettive; considerare e insieme andare oltre il genere, all’incrocio delle differenze di differenze, dove le disuguaglianze prendono forma e senso, dove emerge l’imprevisto e si aprono nuovi punti di vista. Il genere rappresenta una delle appartenenze elementari dell’attore sociale, a volte dominante in determinate condizioni relazionali e strutturali, ma pur sempre una delle tante identità funzionali. Questo suggerisce e consiglia il paradigma

⁶ Si tratta di una prospettiva in cui il processo stesso di differenziazione viene assunto nella strategia sistemica di riduzione della complessità: *“la differenziazione interna aumenta la capacità di un sistema di osservazione ovvero di riduzione e mantenimento della complessità. (...) In tal modo la differenziazione interna moltiplica versioni specializzate e differenziate dell’identità del sistema globale. La differenziazione interna quindi ha la funzione di aumentare la selettività del sistema globale, che si moltiplica in se stesso attraverso differenze interne tra sistemi e ambienti”* (Baraldi, Corsi, Esposito 1995, p.88).

intersezionale fin dalla sua originaria sistematizzazione, conciliandosi con la visione di una società ad alta complessità sociale generatrice di differenze e di diversità e che dobbiamo osservare senza smania di riduzionismi, né cognitivo né metodologico.

I rischi del mercato del lavoro in Italia e l'incrocio delle “differenze di differenze”.

Partiamo dal quadro generale. Il mercato del lavoro è il luogo dove si esprimono le più rilevanti forme di disuguaglianza in quanto esso definisce l'appartenenza dei singoli a gruppi sociali dalle posizioni di classe più o meno dominanti e definisce le condizioni di reddito e quindi di vantaggio o svantaggio economico (Albertini, Ballarino, 2019). Occupazioni, retribuzioni, tipologie contrattuali, condizioni di lavoro, sicurezza sono solo alcuni degli elementi che genericamente si legano all'intreccio tra sistema economico, di welfare, formativo, occupazionale e che agiscono nella definizione della condizione di lavoro.

Il concetto di rischio viene di norma utilizzato proprio per evidenziare quali eventi negativi possono accompagnare i corsi di vita individuali rispetto al posizionamento nel mercato del lavoro. In Italia ce ne sono alcuni assolutamente tipici e ricorrenti tanto da segnare negativamente il nostro contesto da decenni in modo ineluttabile. Si tratta di quelle che vengono anche definite come le questioni irrisolte del mercato del lavoro italiano e che ancora conducono analisti e studiosi a ragionare intorno a concetti come segmentazione orizzontale (concentrazione dell'occupazione femminile in specifici settori) e verticale (disuguaglianze nell'accesso a posizioni apicali), inattività, svantaggio delle aree del Mezzogiorno, precarietà, flessibilizzazione (Orientale Caputo, 2021). Nodi rimasti irrisolti nonostante i tentativi di riforme attuate all'inizio del nuovo secolo e che sono esplosi in modo dirompente nella fase post pandemica perché come è noto, e come già si era verificato nel 2008, le crisi economiche hanno come effetto l'aggravio delle situazioni negative di lungo periodo e mai sciolte.

Le previsioni della Strategia Europa 2020⁷ indicavano che l'Italia avrebbe dovuto raggiungere un tasso di occupazione a quota 67% della popolazione di età compresa fra 20 e 64 anni, specificando che nel raggiungimento di tale obiettivo doveva essere determinate sia la quantità che la qualità del lavoro femminile. Così non è stato, anzi, ci si è trovati a registrare una perdita di lavoratrici doppia rispetto alla media in Europa: un calo del 4,1% delle lavoratrici italiane tra i 15 e 64 anni (402 mila in meno) rispetto a quella europea nella stessa fascia d'età e pari al 2,1%. L'Italia compare dunque nelle statistiche ufficiali con un differenziale di genere nell'impatto della crisi che risulta il più elevato, con un *gap* di ben 1,7 punti percentuali tra uomini e donne, senza pari nel contesto europeo⁸.

Il tasso di occupazione femminile in Italia pari al 50% alla vigilia della crisi pandemica (dicembre 2019) - e già deludente rispetto alle aspettative degli obiettivi

⁷<https://www.openpolis.it/wp-content/uploads/2019/04/Report-occupazione-2020.pdf>. Report consultato l'11 giugno 2022.

⁸ Tra i primati negativi dell'Italia nel contesto europeo va ricordata la disuguaglianza nella distribuzione del carico di lavoro familiare tra uomini e donne. Sul quadro europeo si consulti il rapporto Eurofound (2020) *Living, working and COVID-19, COVID-19 series*, Publications Office of the European Union, Luxembourg. Interessante a livello di analisi nazionale il report di Save the Children dal titolo *Le equilibriste: la maternità in Italia nel 2020*, <https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/pubblicazioni/le-equilibriste-la-maternita-initalia-2020>. Consultati il 28 luglio 2022.

europei - si abbassa ancora arrivando al 48,6% a dicembre 2020 (Istat, 2021). Le analisi sociologiche prodotte all'indomani dell'emergenza sanitaria evidenziano un collegamento diretto tra le fragilità mai risolte nel lavoro retribuito in Italia e gli effetti più pesanti della crisi pandemica proprio sulle donne, il cui accesso all'occupazione è avvenuto con contratti precari poi interrotti e non rinnovati, in settori ad alto rischio di ricambio occupazionale, soprattutto quelli con livelli di istruzione di accesso medio-basso (Villa, 2021). Un quadro disastroso a cui va aggiunto l'impatto altamente negativo per le madri lavoratrici dei cambiamenti prodotti dalla pandemia sulla conciliazione famiglia-lavoro. L'Italia purtroppo non è riuscita negli anni ad adeguare il proprio welfare state, e quindi il sistema dei servizi all'infanzia, ad un modello di piena occupazione femminile e le criticità già strutturate hanno creato nuovi conflitti durante la pandemia nella gestione dell'organizzazione della vita quotidiana. A poco o quasi a niente sono servite le misure di politica sociale introdotte in modo emergenziale durante la crisi in quanto non centrate su una conciliazione condivisa e non attente alla questione della simmetria di genere (Naldini, 2021).

Il quadro delle disuguaglianze di genere in ambito lavorativo è dunque peggiorato negli ultimi anni e i nodi critici ed i rischi mai risolti si sono intensificati. Lo svantaggio femminile nel mercato del lavoro ha consolidato nel tempo un ampio quadro definitivo: barriere all'accesso, professionalità dequalificate e sottodimensionate, preclusione a specifiche occupazioni, blocco alla carriera, precarietà esistenziale, scarse tutele sul lavoro, sfruttamento, disparità salariale, occupazione secondaria. Tale elenco, non esaustivo, potrebbe continuare. Da anni l'accademia e la ricerca sociale hanno cercato di concettualizzare le situazioni di crescente disagio vissute dalle donne nel modo del lavoro attraverso l'introduzione di definizioni ad effetto e di impatto. Dopo soffitto di cristallo⁹ e doppia presenza (Balbo, 1978), una recente metafora, utilizzata soprattutto dalla sociologia, è quella della *leaky pipeline* con cui viene richiamata l'immagine della conduttura dell'acqua che perde in diversi punti per fotografare lo spreco che avviene di qualità e risorse femminili a causa del mancato accesso alle professioni apicali del settore STEM (*Science, Technology, Engineering, Mathematics*). Il problema in Italia infatti non riguarda sola la questione della bassa presenza di giovani donne nello studio delle materie tecnico-scientifiche, che pure è ancora rilevante¹⁰, ma soprattutto la perdita consistente delle studentesse laureate negli stadi successivi di posizionamento e di carriera. Tra le spiegazioni di questo triste fenomeno di spreco di risorse femminili va ricordata la teoria della "densità maschile" (Blickenstaff, 2005) per cui il salire i gradini della carriera comporta il doversi scontrare con ambienti relazionali, di potere e con reti a maggioranza composte da uomini. Va ricordato che le donne che lavorano in settori scarsamente retribuiti e occupano poche posizioni apicali rispetto

⁹ Tale espressione è stata coniata nel 1978 da Marilyn Loden, all'epoca manager della New York Telephone Co., durante una tavola rotonda della *Women's Exposition* di New York. Da allora viene utilizzata per indicare la segregazione verticale che impedisce alle donne di raggiungere posizioni di vertice e di responsabilità in ambito professionale e che oggi in maniera estensiva include diverse minoranze.

¹⁰ Lo svantaggio femminile nelle lauree tecnico-scientifiche in Italia è ancora rilevante. In un'indagine riferita al 2020, l'Istat indica che tra il 24,9% dei laureati (25-34enni) nelle aree disciplinari scientifiche e tecnologiche (STEM) il divario di genere è molto forte: il 36,8% degli uomini ha una laurea STEM (oltre un laureato su tre) contro il 17% delle donne (circa una laureata su sei) (Istat, 2021). Consultato il 6 agosto 2022.

agli uomini in molte professioni, oltre a quelle scientifiche, subiscono poi di conseguenza il problema del cosiddetto *gender pay gap*.

Gli elementi che si intrecciano e aggrovigliano nella storia professionale delle donne sono dunque molteplici e specificano diseguaglianze che vanno oltre il paradigma di genere, all'incrocio "delle differenze di differenze". Questa visione allarga il quadro di analisi nella lettura delle discriminazioni in ambito lavorativo per poter raccontare la disparità femminile senza ricorrere ad una narrazione che utilizzi quelle stesse definizioni e metafore da anni ricorrenti e non attente alla crescente complessità della dialettica identità/differenze nelle soggettività emergenti. Se guardiamo ad esempio alla precarizzazione del mercato del lavoro questa diviene criticità e potenziale evento negativo nel caso delle lavoratrici proprio perché essa agisce nell'interconnessione con altre forme di appartenenza, come quella territoriale per indicarne una, conducendo a posizioni professionalmente deboli, a rischio e sottopagate.

Rispetto in particolare alla questione della disparità lavorativa, quella di genere va dunque considerata come una categoria analitica sì indispensabile ma non autosufficiente per spiegare le oppressioni e le discriminazioni esistenti e mai ricomposte, né per produrre politiche riparatorie e risolutive di ampio respiro e di cambiamento. Tutte le asimmetrie di potere vissute dalle donne in questo specifico campo d'indagine non si sommano ma si intrecciano, rafforzandosi a vicenda e generando così uno svantaggio che è altro e ancora più articolato rispetto a quello che viene notoriamente definito come svantaggio femminile. Le donne nel mercato del lavoro assumono posizioni con peculiari differenziali di potere rispetto agli uomini e che le portano ad attuare azioni di resistenza quotidiana, di negoziazione identitaria come anche ad assumere posizioni di sottomissione nella dinamica oppressiva di tali differenziali (Mccall, 2005).

A dimostrazione di ciò, la definizione di femminilizzazione del mercato del lavoro viene oggi utilizzata non solo per indicare la tendenza positiva all'espansione quantitativa della presenza delle donne nel mercato, ma anche quella negativa del proliferare al suo interno di mestieri che hanno alla base quelle che sono riconosciute in modo stereotipato come attitudini femminili. Doti quali la capacità relazionale, l'attitudine alla relazione e alle competenze emotive che deriverebbero dall'addestramento al ruolo riproduttivo, proprio della condizione femminile. In un processo tendente alla semplificazione e stereotipizzazione dei tragici effetti conseguenti ai nodi problematici del mercato del lavoro, il fattore genere viene ad inglobare e sottendere tutte le condizioni degradate e squalificanti della domanda di lavoro (Morini, 2010). La forza lavoro tutta tende a femminilizzarsi nel senso negativo di abbassamento di qualità della vita e peggioramento della posizione dei soggetti. Va specificato che tale visione si è rafforzata di recente a seguito delle analisi promosse sul campo per verificare lo stato delle condizioni di lavoro nella post pandemia. Il quadro emerso è di proliferazione di un lavoro flessibile, parcellizzato e deregolamentato che determina una destabilizzazione dei tempi di vita (Sennet, 2020) che nega la possibilità di avere obiettivi a lungo termine; problematica questa che da sempre caratterizza negativamente la vita delle donne e che ora sembra estendersi anche agli uomini. Definire questa drammatica fisionomia delle recenti trasformazioni delle forme organizzative e di prestazione del lavoro come una femminilizzazione appare alquanto riduttivo, ciò che oggi si è creato nel rapporto tra nuove tecnologie e sistema economico è molto più complesso.

Una rappresentazione di genere della disparità lavorativa che nel tempo si consolida attraverso l'utilizzo delle stesse metafore e previsioni finisce per dare forza

e senso a quelle decisioni prese dai datori di lavoro e che riguardano la possibilità o meno di assunzione e/o di carriera delle donne. Le forme di discriminazioni subite sul posto di lavoro sono figlie di una visione stereotipata della condizione professionale femminile che non tiene conto invece della complessità dei ruoli e delle scelte compiute dalle donne e che si esprimono per ognuna in modo specifico e unico. L'assunzione di una visione di cambiamento necessita dell'abbandono di una lente riduzionista e semplificatrice nella lettura del genere come esclusivamente articolato attorno al binomio maschile/femminile. Solo così può compiersi uno sguardo operativo ampio di analisi dell'interconnessione, dell'intersecarsi dei molteplici fattori generatori di disuguaglianza, di relazioni sociali ingiuste e di specifiche vulnerabilità.

Lo stesso concetto di *empowerment*, utilizzato spesso per indicare l'agentività delle donne, la loro crescita personale, professionale, emancipatoria e di potere, può essere applicato in modo efficace solo se avviene, a monte, un'analisi critica della pervasività e della trasversalità delle rappresentazioni di genere dominanti e della loro conseguenza su come viene rappresentata la realtà di ambiti determinanti per l'acquisizione di posizioni di successo, come quello dell'organizzazione del lavoro.

Ridurre le interconnessioni e selezionare tra i vincoli e gli apparati di dominio per normalizzare la contingenza dei pluralismi esistenziali conduce ad una interpretazione ridimensionata e parziale delle soggettività femminili.

In quest'ottica, adottare un approccio in termini di intersezionalità sistematica permette di comprendere all'interno di quali dimensioni le intersezioni hanno luogo determinando e condizionando la vita delle donne, soprattutto rispetto allo svantaggio sociale, culturale ed economico che esse subiscono in quanto lavoratrici e che ha implicazioni dirette con il carattere di sottomissione che questa condizione comporta¹¹. Occorre dunque rinunciare ad una visione che cerca una causa-effetto principale delle disuguaglianze per concentrarsi sull'interazione di più assetti di potere e le cui intersezioni strutturano in modo diverso le vite dei singoli.

L'intersezionalità dunque viene qui assunta come una lente attraverso la quale osservare le discriminazioni che le donne italiane subiscono ancora oggi nel mercato del lavoro e come queste si intreccino con altre categorie sociali di appartenenza. Tra queste, ci sembra importante fare riferimento alla categorizzazione di vittima che si innesca quando in particolare vivono lo status di violenza economica. Tale condizione viene citata e specificata dall'art. 3 della Convenzione di Istanbul del 2011¹² proprio all'interno della più generale definizione di violenza domestica: "atti di controllo e monitoraggio del comportamento di una donna in termini di uso e distribuzione del denaro, con la costante minaccia di negare risorse economiche, o impedendole di avere un lavoro e un'entrata finanziaria personale e di utilizzare le proprie risorse secondo la sua volontà". In sintesi, si attua violenza economica ogni volta che vi è l'impedimento a conoscere il reddito familiare, ad avere una carta di

¹¹ Tale livello di analisi è stato utilizzato in un recente saggio (autor* 2022) in cui appunto il paradigma intersezionale è stato collegato a due condizioni di svantaggio sociale, culturale ed economico delle donne, cioè, quella di migrante e quella di lavoratrice.

¹² <https://www.istat.it/it/files/2017/11/ISTANBUL-Convenzione-Consiglio-Europa.pdf>. Consultata il 12 giugno 2022.

credito o un bancomat¹³, ad avere denaro proprio, ad acquisire una indipendenza economica attraverso il lavoro o quando si è sottoposte al controllo sulle spese.

Questa forma di violenza è stata per lungo tempo sottovalutata ai fini dell’attuazione delle politiche di contrasto in quanto condizionate da una rappresentazione del femminile nell’analisi del complesso lavoro-famiglia ricompresa all’interno del modello *malebreadwinner*, cioè, dell’uomo capofamiglia procacciatore di reddito e della donna impegnata nel solo lavoro familiare e di cura, senza retribuzione. Soltanto dalla fine degli anni Novanta si è diffuso in tutti i paesi europei il modello della coppia *dual earner* – con due percettori di reddito - che però, soprattutto in Italia, ha risentito e ancora risente dell’interferenza continua della questione della conciliazione dei tempi di lavoro e dei tempi di famiglia (Saraceno, Naldini, 2021). Il modello *dual earner* (Crompton, 1999) propone infatti un sistema di politiche sociali che punta alla piena occupazione femminile e alle pari opportunità in ambito economico-lavorativo e che deve avere a sostegno un sistema di servizi di cura per l’infanzia¹⁴ con orari accessibili per chi lavora *full-time*.

La condizione di vittima di violenza si intreccia ed interseca dunque con tanti fattori condizionanti di vario ordine, culturali, strutturali, di potere, sociali, riproduttivi, generando una situazione di oppressione da cui diventa impossibile uscire con misure che agiscono solo sullo svantaggio di genere.

In occasione dell’audizione alla Commissione Lavoro Pubblico e Privato alla Camera dei Deputati dell’8 febbraio 2022, la studiosa Linda Laura Sabbadini della Direzione centrale studi dell’Istat, analizzando i dati ricevuti dai centri anti violenza e dalle case rifugio del territorio nazionale, ha evidenziato come esista una connessione tra la mancanza di indipendenza economica delle donne maltrattate e la possibilità di uscita in tempi brevi dalla condizione di vittima. Come evidenzia il documento presentato alla Commissione parlamentare¹⁵, la percentuale aumenta di 6,4 punti quando si passa da pochi mesi a più di cinque anni per uscire dalla violenza e viene specificato come ad essere meno indipendenti sono proprio le vittime della violenza economica che non risultano autonome nel 59,9% dei casi.

La violenza economica costituisce l’ostacolo primario alla possibilità di tornare a vivere in autonomia e di ricostruirsi un’esistenza, individuale o familiare, senza più subire forme di oppressione. La sfida in tale senso deve essere posta nei termini di una tutela che agisca in modo più ampio ed articolato intervenendo su più forme di vulnerabilità - lavorativa, economica, familiare, psicologica - che interagiscono fra loro determinando un’amplificazione dell’effetto discriminatorio originario e che identifichiamo genericamente come di genere.

Il concetto di intersezionalità nella lettura del sistema delle differenze svela che l’insieme delle esperienze vissute dalle donne sono diverse qualitativamente e nei tratti discriminatori in quanto esito dell’intersezione tra più fattori soggettivi. Questa visione richiede allo/a studioso/a di avviare domande di ricerca capaci di interrogare

¹³ In una ricerca condotta da Episteme dal titolo “Le donne e la gestione familiare” nel 2019 è emerso che poco meno del 40% delle donne in Italia non possiede un proprio conto corrente e che tale percentuale cresce fino a diventare il 100% per chi ha un livello di istruzione basso.

¹⁴ L’Italia mostra ancora una carenza strutturale di servizi educativi per la prima infanzia rispetto al potenziale bacino di utenza (bambini di età inferiore a 3 anni) e una distribuzione profondamente disomogenea sul territorio nazionale. Per una specifica sui dati territoriali si rimanda al Rapporto sui servizi educativi per l’infanzia in Italia realizzato dall’Istat per il dipartimento per le Politiche della Famiglia insieme all’Università Ca’ Foscari. https://www.istat.it/it/files/2020/06/report-infanzia_def.pdf. Consultato il 6 agosto 2022.

¹⁵ https://www.istat.it/it/files/2022/02/Istat-Violenza-di-genere_Comm-Lavoro_08_02_2022.pdf. Consultato il 12 giugno 2022.

questi complessi livelli di realtà e mostrare le disuguaglianze discriminazione di genere subisce dall'incrocio di altre condizioni di

Conclusioni

Il presente contributo ha utilizzato l'assunto cardine dell'incrocio dei fattori identitari nelle forme di discriminazione proprio delle teorie intersezionali - quello da cui ha avuto origine il loro efficace utilizzo nel campo della scienze sociali - per evidenziare che la disparità lavorativa femminile in Italia necessita di essere analizzata come prodotto dell'incrocio di più elementi in cui l'appartenenza di genere, da sempre prevalente nei rapporti di ricerca e negli studi, va assunta non come dimensione unica e separata ma interconnessa ad altre dimensioni all'interno delle diverse forme di dominio.

La proposta invita dunque ad andare oltre il riduzionismo del solo fattore genere, del binario maschile/femminile, senza nulla togliere né al fatto reale per cui a livello globale esistono divari tra donne e uomini in quasi tutti i campi ed i settori della vita sociale (salariale, politica, professionale, di cura, formativa, solo per dirne alcune) né all'importanza innovativa che ha avuto l'introduzione del concetto di genere nella sociologia dagli anni Settanta in poi (Rubin, 1975). Da quel momento infatti si è aperta un'ottica nuova e dirompente che ha permesso di interpretare i fenomeni cogliendo le differenze che essi assumono al maschile o al femminile e di come tali differenze siano prodotte e riprodotte culturalmente e socialmente, generando disuguaglianze e pratiche discriminatorie (Connell, 2005; West e Zimmerman, 1987).

Le analisi avanzate negli anni successivi, le definizioni interpretative dei dati, le politiche di parità promosse, non hanno purtroppo contrastato in modo efficace le disuguaglianze di genere, soprattutto nel mondo del lavoro dove a rischiare maggiormente in termini di esclusione e sottodimensionamento professionale sono ancora le donne, soprattutto nella difficoltà di costituirsi forza di lavoro stabile e in carriera.

Le società avanzano attraverso continui processi di complessificazione e di differenziazione creatori di diversità che possono divenire potenziali fonti di vulnerabilità e di disuguaglianze.

Serve dunque un passo di svolta nella lettura delle dinamiche discriminatorie che sia in grado di cogliere le complesse configurazioni dei ruoli sociali e delle relazioni al fine di promuovere politiche di contrasto ed indirizzi di *policy* dall'esito trasformativo (Sangiuliano, 2012) delle condizioni di oppressione oggi ancora prevalenti. Occorre operare nelle analisi, ed infine anche nelle politiche, utilizzando strumenti indagativi capaci di svelare i meccanismi di svantaggio senza ricorrere a riduzionismi metodologici o ad approcci universalisti, nel tentativo di contenere la complessità della vita reale e di ridimensionare le manifestazioni di soggettività che in essa si compiono.

Il paradigma dell'intersezionalità si inserisce in questa prospettiva di analisi in quanto consente di valorizzare l'approccio "delle differenze di differenze" come schema interpretativo della complessità sociale - concetto alla base della definizione delle società post-moderne - processo generatore della varietà di ruoli in ogni sistema e sottosistema e di relazioni e rapporti tra gruppi sociali ed all'interno delle crescenti organizzazioni.

Bibliografia

- Albertino M., Ballarino G. (2019). Reddito, ricchezza e classi sociali. Venticinque anni di disuguaglianza in Italia (1991-2016). *Stato e Mercato*, 115(1), 69-94.
- Anderson M. L. (2005). Thinking About Women: A Quarter Century's View. *Gender & Society*, 19(4), 437-455.
- Annamma, S.A. (2018). *The Pedagogy of Pathologisation. Dis/abled Girls of Color in the School-to-Prison Nexus*. New York: Routledge.
- Archer, M. (2003). *Structure, Agency and the Internal Conversation*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Baraldi, C., Corsi, G., Esposito, E. (1995). *Luhmann in glossario. I concetti fondamentali della teoria dei sistemi sociali*. Milano: Franco Angeli.
- Bello B.G. (2020). *Intersezionalità. Teorie e practice tra diritto e società*. Milano: Franco Angeli.
- Blickenstaff J. (2005). Women and science careers: leaky pipeline or gender filter? *Gender and Science*, 17(4). 369-386.
- Bruner, J. S. e altri. (1956). *A study of thinking*. New York. trad. it. *Il pensiero*. Roma 1969.
- Brunner, R. D., Brewer, G. D. (1971). *Organized complexity: empirical theories of political development*. New York.
- Bullard RD, Mohai P, Saha R, et al. (2008). *Toxic wastes and race at twenty: Why race still matters after all of these years*. *Environmental Law*, 38(2), 371-412.
- Coin F. (2019). *Libertà, uguaglianza, intersezionalità. Intervista a Kimberlé Crenshaw*. Disponibile da <https://jacobinitalia.it/liberta-uguaglianza-intersezionalita-2/>.
- Collins, K.M. (2003). *Ability Profiling and School Failure: One Child's Struggle to Be Seen as Competent*. New York: Routledge.
- Crompton, R. (1999). *Restructuring Gender Relations and Employment: the Decline of the Male Breadwinner*. Oxford: Oxford University Press.
- Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica. Istanbul, 11 maggio 2011. Disponibile da <https://www.istat.it/it/files/2017/11/ISTANBUL-Convenzione-Consiglio-Europa.pdf>.
- Crenshaw K. (1989). *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory, and Antiracist Politics*. *University of Chicago Legal Forum*, 140,139-167.
- Davis, K., 2008. *Intersectionality as buzzword: a sociology of science perspective on what makes a feminist theory useful*. *Feminist Theory*, 9 (1), 67-85.
- Davis K. (2011). *Intersectionality as Buzzword: A Sociology of Science Perspective on What Makes a Feminist Theory Successful*. In Lutz H., Herrera Vivar M. T., Supik L. (eds.). *Framing Intersectionality. Debates on a Multi-faceted Concept in Gender Studies*, Ashgate: Burlington, 43-54.
- Devon W. Carbado et al (2013). Intersectionality. Mapping the Movements of a Theory. *Du Bois Review*, Cambridge: University Press, 10(2), 303-312. Retrieved from <https://doi.org/10.1017/S1742058X13000349>.

- Eurofound (2020). *Living, working and COVID-19, COVID-19 series*. Publications Office of the European Union: Luxembourg. Retrieved from: <https://www.eurofound.europa.eu/it/publications/report/2020/living-working-and-covid-19>.
- Goffman E. (1977). The Arrangement Between the Sexes. *Theory and Society*, 4, 301-332. Retrieved from: <https://web.stanford.edu/~eckert/Courses/11562018/Readings/Goffman1977>.
- Goffman E. (1981). *Forms of Talk*. Philadelphia: University of Pennsylvania, trad. it. In Goffman E. (1987). *Forme del parlare*. Bologna: Il Mulino.
- Goffman E. (1983). The Interaction Order, *American Journal of Sociology*, 48(1), 1-17.
- Goffman E. (2001). *ASYLUMS. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino: Edizioni di Comunità.
- Hill Collins P. (1990). *Black Feminist Thought, Knowledge, Consciousness and the Politics of Empowerment*, Boston: Unwin Hyman.
- Hill Collins P. (2006). *Some Group Matters: Intersectionality, Situated Standpoints, and mBlack Feminist Thought*, in Lott T. L., Pittman J. P. (a cura di). *A Companion to African-American Philosophy*, Blackwell: New York, 205-229.
- Homans G.C. (1975). *Le forme elementari del comportamento sociale*. Milano: Franco Angeli.
- Istat (2020). *Nidi e servizi educativi per l'infanzia. Stato dell'arte, criticità e sviluppi del sistema educativo-integrato 0-6*. Dipartimento delle Politiche per la famiglia, Università Ca' Foscari Venezia, Giugno 2020. Disponibile da: https://www.istat.it/it/files/2020/06/report-infanzia_def.pdf.
- Istat (2021). *Livelli di istruzione e ritorni occupazionali. Anno 2020*. Disponibile da: <https://www.istat.it/it/files/2021/10/REPORT-LIVELLI-DI-ISTRUZIONE-2020.pdf>.
- Istat (2021). *Il mercato del lavoro 2020. Una lettura integrata*. Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Istat, Inps, Inail e Anpal. 25 febbraio 2021. Disponibile da: <https://www.istat.it/it/archivio/253812>.
- Lorde, A. (1984) *Sister Outsider: Essays and Speeches*. New York: Crossing Press.
- Lykke N. (2010). *Feminist studies: A Guide to Intersectional Theory, Methodology and Writing*. Londra/New York: Routledge.
- Luhmann N. (1990). *Sistemi sociali: fondamenti di una teoria generale*. Bologna: il Mulino. trad. It. *Soziale Systeme*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1984.
- Lutz H., Herrera Vivar M.T., Supik L., (2011) (eds.). *Framing Intersectionality. Debates on a Multi-faceted Concept in Gender Studies*, Ashgate: Burlington.
- Mead G. H. (1934). *Mind, Self and Society*. Chicago: University of Chicago Press. Trad. It. *Mente, sé e società*. Firenze: Giunti, 1966.
- Mohanty, C.T. (1991). *Under western eyes. Feminist scholarship and colonial discourse*. In C.T. Mohanty, A., Russo & L., Torres (eds.), *Thirld World women and the politics of feminism*. Bloomington and Indianapolis: Indiana University Press.
- Mohanty C. T. (2003). *Under Western Eyes: Feminist Scholarship and Colonial Discourses*. In Mohanty C. Talpade, *Feminism without Borders. Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*. Durham and London: Duke University Press, 17-42.
- Marchetti S. (2011). *Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale*. Ediesse: Roma.

- Marchetti S. (2013). *Intersezionalità* in Botti C. (a cura di). *Le etiche della diversità culturale*, Le Lettere, Firenze, pp.133-148. Disponibile da <https://scienze politiche.unical.it/bacheca/archivio/materiale/1465/Genere%20e%20Sviluppo%202020-21/Materiali/Materiali%207.%20Marchetti.pdf>.
- Mccall L. (2005). The Complexity of Intersectionality, *Signs. Journal of Women in Culture and Society*, 30(3), 1771-1800.
- Migliarini, V., D'Alessio, S. & Bocci, F. (2018). SEN Policies and Migrant Children in Italian Schools: micro-exclusions through discourses of equality. *Discourse. Studies in the Cultural Politics of Education*. Retrieved from <https://doi.org/10.1080/01596306.2018.1558176>.
- Morin, E. (1974). Complexity. *International social science journal*. XXVI, 555-582.
- Morini C. (2010). *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*. Verona: ombre corte.
- Naldini, M. (2021a). Gli insegnamenti dell'emergenza. Ripensare i tempi del lavoro e della cura, fuori e dentro la famiglia. *Rivista Il Mulino*, 513(1), 89-106.
- Nocenzi M., Sannella A. (2021) (a cura di). *New perspectives for a social theory and research of sustainability*. Springer Nature: Switzerland.
- Openpolis. *Occupazione 2022. Il lavoro in Italia e in Ue rispetto agli obiettivi di Europa 2020*. Disponibile da <https://www.openpolis.it/wp-content/uploads/2019/04/Report-occupazione-2020.pdf>.
- Oriente Caputo G. (2021). *Analisi sociale del mercato del lavoro*. Bologna: Il Mulino.
- Saraceno C., Naldini M. (2021). *Sociologia della famiglia*. Bologna: Il Mulino.
- Sassatelli R. (2010). Rappresentare il genere. *Studi Culturali*. 8(1), 37-70. Retrieved from: https://www.academia.edu/23519111/Rappresentare_il_genere.
- Save the Children (2020). *Le equilibriste: la maternità in Italia nel 2020*. Disponibile al: <https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/pubblicazioni/le-equilibriste-la-maternita-initalia-2020>
- Sennet, R. (2020). *Il lavoro e le sue narrazioni*. In Mingione E (a cura di). *Lavoro: la grande trasformazione. L'impatto sociale del cambiamento del lavoro tra evoluzioni storiche e prospettive globali*. Milano: Feltrinelli, 39-52.
- Smith D. (1987). *The Everyday World as Problematic: a Feminist Sociology*. Boston: Northeastern University Press.
- Yuval-Davis N. (2006). Belonging and the Politics of Belonging, *Patterns of Prejudice*, XL(3), 196-213.
- Verna R. (1989). *Una base per la trasformazione. Pensare la complessità in maniera complessa*. Milano: Franco Angeli.
- Villa P. (2021). *L'impatto della crisi pandemica sull'occupazione femminile*. In U. Ascoli, R. Ciccia (a cura di). *Le donne in Italia durante la pandemia: politiche sociali e prospettive future*. Social Cohesion Papers, 2, 12-20.